

QUANDO UNA COLONIA PENALE E' L'UNICO CONDOMINIO IN UN'ISOLA DESERTA

L'Asinara, un carcere che fa gran gola alla speculazione

Una specie di parco nazionale che ospita 500 detenuti, 180 guardie e pochi addetti ai servizi essenziali - Le mire dei grossi imprenditori turistici e le proteste dei mafiosi - L'isolamento pressoché totale è una continua tortura che rompe ogni incanto - Il lavoro organizzato come in una comunità agricola autosufficiente - L'odissea delle famiglie, la mancanza di traghetti, la difficoltà dei contatti - Uno zoo per ricchi con barca?

Dal nostro inviato

ASINARA novembre Sono inteso per due giorni all'Asinara, l'isola sarda davanti a Porto Torres che evoca tempi cupi, la Caienna, i lavori forzati e i terribili bagni penali visti e rivisti nei film americani su Al Capone e sull'epoca del proibizionismo.

tenere obbedienza ad ogni costo, si mescolano così con la realtà creando timori, paure, angosce in ogni detenuto che sente parlare dell'Asinara. E' vero: l'isola taglia fuori il recluso dal continente, allontana dai parenti e lo fa sentire ai confini del mondo. Le comunicazioni, infatti, sono precarie, la posta è giornaliera, arrivano quando è possibile, in un'ora di volo su un aereo di linea e se piove manca persino l'energia elettrica. Così, se il mare è in burrasca, la segreteria psicologica appare davvero definitiva e pesantissima. Allora, tutto sembra più cupo e triste e le immagini letterarie e cinematografiche del detenuto sofferente su uno sperone di roccia in mezzo al mare, sembrano divenire realtà. Basterebbe, invece, che le comunicazioni con l'isola fossero regolari e che normali e comodi traghetti permettessero ai parenti di visitare i figli, di desiderare i loro congiunti, perché tutto fosse meno teso e più sopportabile.

lo è un appassionato di scultura e nelle ore libere lavora pietra e legno. La sua casa è piena di oggetti costruiti da lui. Ho chiesto del perché tutti i detenuti parlano dell'Asinara come di un luogo di paura da evitare ad ogni costo. Ho anche chiesto delle violenze sui reclusi. «La leggenda è nata - dice il dott. Cardullo - perché ad ogni rivolta si dice ai detenuti "basta che ti mandi all'Asinara" e quindi tutti pensano che qui succeda sempre qualcosa di molto grave. Sono convinto - continua il dott. Cardullo - che con la violenza non si ottiene nulla. Nemmeno mi risulta che gli agenti di custodia che lavorano con me, abbiano mai picchiato qualcuno. Certo qui, ora, mandano gente della peggior specie. Pensi che all'Asinara, secondo la legge, dovrebbero, invece, essere inviati - dice ancora il dott. Cardullo - solo detenuti di "buona condotta e salute". Ammetto che in passato, non mi fa, qualcosa deve essere accaduto. Vede, anche tutti gli immobili, le attrezzature e le nostre dotazioni, erano state fatte andare quasi in malora, ma ora stiamo rimettendo tutto in ordine».

Il dott. Cardullo sembra sincero. E' uno dei pochi direttori di carcere che non trovano amareggiato e deluso. Insiste nel dirmi che all'Asinara, almeno da due anni, non accade nulla di nulla: niente rivolte, niente minacce violente, nessun tentativo di evasione. Ho l'impressione che non accada di più. Ho l'impressione che non accada di più. Ho l'impressione che non accada di più.

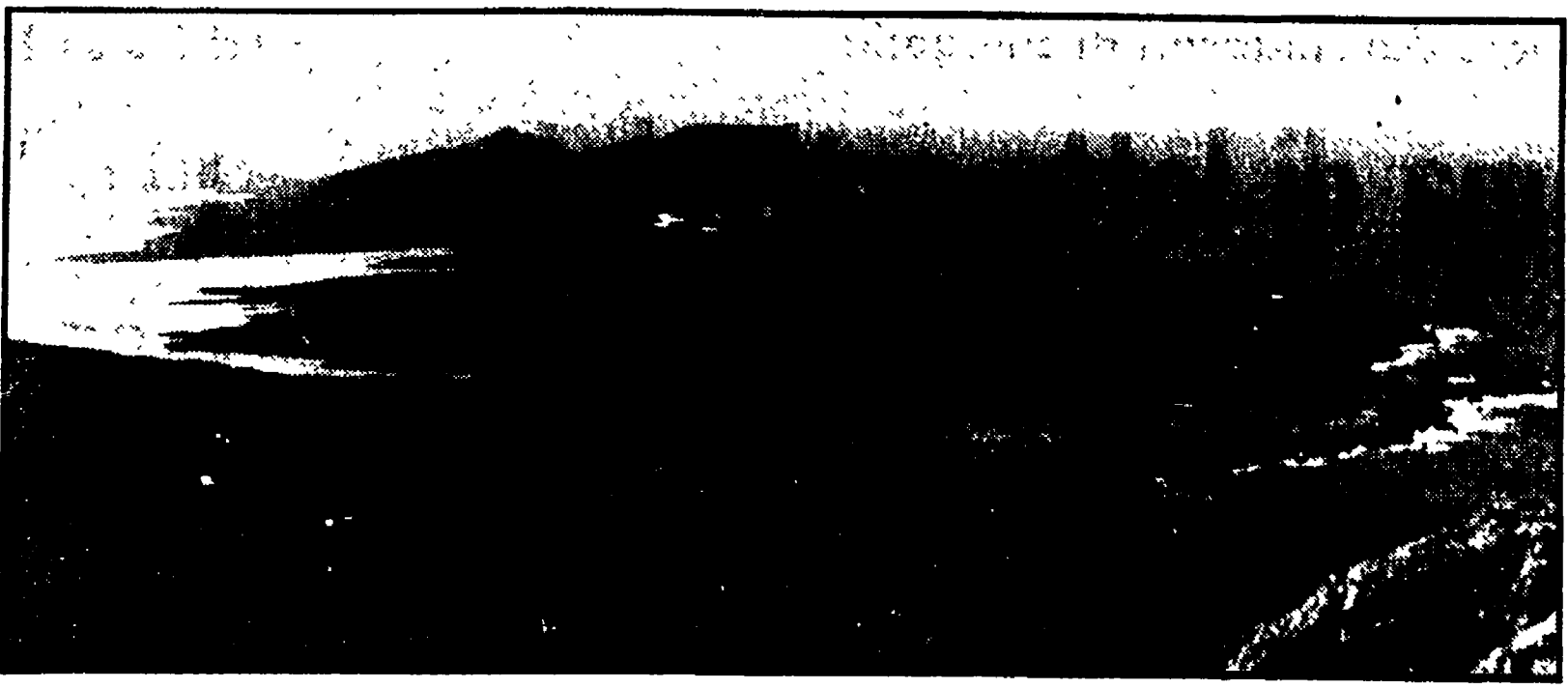
Poi mi passa cartelle e quaderni relativi a suoi colloqui con i detenuti in arrivo e in partenza. In queste carte si incrociano i casi più incredibili e complessi delle cronache giudiziarie. In questi ultimi anni, sono documenti di estremo interesse umano che il dott. Cardullo raccoglie con cura e passione. «Ed avere inventato un nuovo tipo di reato», dice il dott. Cardullo, «è un po' di paternità nell'atteggiamento del direttore dell'Asinara, ma che buona volontà nel superare i problemi dei quali, in realtà, dovrebbe essere investita tutta la società. Sono problemi, come al solito, che possono sembrare piccoli, addirittura minuti, ma che, per comunità del genere, diventano essenziali. Il dott. Cardullo dice ancora: «Pensi se qualcuno dei nostri picchiassero i detenuti. Noi abbiamo qui tre mogli e i figli e su di loro chiunque potrebbe vendicarsi per le nostre pretese crudeli».

Chiedo ancora al direttore perché sia stato inno, intorno all'isola, il divieto di avvicinarsi con barche a non più di cinquecento metri. Mi risponde: «L'estate scorsa da qui solo signori danarosi e con grandi e costosi motoscafi. Si avvicinavano e sbarcavano insieme alle loro donne. Venivano come allo zoo per vedere i reclusi. Non posso permetterlo. Il detenuto è una persona che soffre della sua condizione e non è giusto tormentarlo inutilmente. Per questo ho dato ordine alle guardie di non fare avvicinare nessuno».

Il dialogo si protrae ancora per ore. Poi vado a dormire in una stanza di legno, in un'ala del carcere che è gestita dai detenuti. Il giorno dopo giro ogni angolo dell'isola e ogni «diramazione», parlo con i reclusi, visito officina, forno, falegnameria, spaccio, cucine. Gli ambienti sono vecchi, a volte sembrano antri scuri, ma la comunità dell'Asinara pare aver raggiunto, forse favorita dallo splendido ambiente naturale, uno stato, quasi incredibile equilibrio. Reggerà? Darà risultati tangibili? Forse sì, se la speculazione del turismo verrà tenuta alla larga. Un trasferimento del penitenziario innescherebbe, quasi sicuramente, tensioni e contrasti pericolosi.

Mentre tornavo indietro mi hanno raccontato il caso del detenuto barbiere che è morto all'Asinara un mese prima di tornare in libertà. A Cala d'Orto ha avuto un funebre incidente: c'erano tutti, guardie, detenuti, direttore. Lo hanno seppellito nel cimitero del penitenziario per un errore di calcolo. Ho visto i soldi necessari per riportare a casa il corpo del loro congiunto. Non è facile da acquistare e costa molto.

Wladimiro Settimelli



Una delle camere dei detenuti nel carcere dell'Asinara. Il maresciallo comandante degli agenti di custodia indica i quadri eseguiti da uno dei reclusi. In alto: uno scorcio dell'Asinara. Le coste sono ancora bellissime e incontaminate



Una delle camere dei detenuti nel carcere dell'Asinara. Il maresciallo comandante degli agenti di custodia indica i quadri eseguiti da uno dei reclusi. In alto: uno scorcio dell'Asinara. Le coste sono ancora bellissime e incontaminate

Arrestato due settimane fa insieme con altri complici

S'IMPICCA IN CELLA DIRIGENTE INPS ALL'UCCIARDONE PER LE «BUSTARELLE»

Alfredo Pellegrino era accusato d'aver pilotato l'iter di alcune pratiche - E' riuscito ad uccidersi mentre nella prigione veniva effettuata una massiccia perquisizione dei carabinieri in cerca di armi introdotte dalla mala

Dalla nostra redazione PALERMO, 3. Notte di tensione e di tragici avvenimenti a Palermo. Arrestato il direttore dell'Ucciardone, Alfredo Pellegrino, in un'operazione di estremo interesse umano che il dott. Cardullo raccoglie con cura e passione. «Ed avere inventato un nuovo tipo di reato», dice il dott. Cardullo, «è un po' di paternità nell'atteggiamento del direttore dell'Asinara, ma che buona volontà nel superare i problemi dei quali, in realtà, dovrebbe essere investita tutta la società. Sono problemi, come al solito, che possono sembrare piccoli, addirittura minuti, ma che, per comunità del genere, diventano essenziali. Il dott. Cardullo dice ancora: «Pensi se qualcuno dei nostri picchiassero i detenuti. Noi abbiamo qui tre mogli e i figli e su di loro chiunque potrebbe vendicarsi per le nostre pretese crudeli».

di si sono accorti di quello che era accaduto guardando da uno spioncino, era troppo tardi: il corpo di Pellegrino era stato tirato giù dal letto ormai senza vita. «Era molto depresso», hanno ammesso subito dopo il macabro rinvenimento i dirigenti dello stabilimento carcerario. Pellegrino, il classico funzionario «al di sopra di ogni sospetto», era stato arrestato sotto l'accusa di associazione per delinquere e concussione continuata aggravata, il 18 ottobre scorso. Da allora stava nella cella di isolamento. Non aveva ancora ottenuto neanche il permesso necessario per un colloquio con i propri familiari. Questo, a quanto sembra, veniva negato in quanto erano ancora in corso gli interrogatori degli altri quattordici implicati.

Con ogni probabilità, secondo i funzionari del ministero, questa circostanza deve aver concorso ad aggravare lo stato di prostrazione dell'uomo, aguzzando in calce i nomi della moglie e della figlia, infine avere stretto al collo il nodo scorsoio e s'era lasciato cadere. Quando i custodi

na è stata formalizzata dal sostituto Domenico Signorino, che ha richiesto il rinvio a giudizio per associazione per delinquere e concussione dei quattordici arrestati, avevano reso sempre più difficile la posizione processuale del capufficio dell'Inps. Dopo aver cercato di allontanare da sé ogni sospetto, in successivi interrogatori in carcere Pellegrino non aveva saputo infatti reagire in maniera convincente alle accuse sempre più stringenti fatte da molti dei suoi complici, i quali hanno scaricato su di lui gran parte delle responsabilità. Rischiava poco meno di dodici anni.

L'agguato teso al boss calabrese D'Agostino a Roma è il chiaro segno di una escalation

La guerra de la 'ndrangheta va al Nord

Chi era il grossista di frutta colpito davanti all'albergo Residence ai Parioli - Si sospetta un traffico di droga - Nel 1968 fu sorpreso sull'Aspromonte ad una riunione di mafiosi - Gli sviluppi delle indagini per l'attentato ad un magistrato - I comunisti a viso aperto nella lotta alle cosche

F' ancora gravissimo, ricoverato nella camera di rianimazione dell'ospedale S. Giacomo a Roma, il «boss» calabrese Antonio D'Agostino, ridotto in fin di vita a colpi di pistola ieri pomeriggio ai Parioli. Al ferito sono state estratte dall'addome e dalla testa due pallottole calibro 7,65; i medici disperano di salvarlo. L'uomo - un commerciante di agrumi di Marina di Sant'Illario - è caduto vittima di un agguato mafioso davanti al ristorante Archimede - accanto all'Hotel Residence - mentre passeggiava con un amico romano, il trentaquattrenne Vincenzo Dell'Arca. Del killer non è stata ancora trovata traccia. L'unico ad avere visto in viso lo sparatore è stato proprio il Dell'Arca, ma l'uomo si rifiuta di parlare ed attualmente viene trattenuto dalla polizia in stato di fermo. Non è escluso che venga arrestato per reticenza: il suo racconto dell'imboscata è stato infatti giudicato dagli inquirenti vago e contraddittorio.

Secondo quanto è stato possibile ricostruire in base alle testimonianze delle persone accorse all'eco degli spari, un giovane avrebbe avvicinato i due amici mentre passeggiavano sul marciapiede di via Archimede. Arrivato davanti al commerciante di agrumi, gli avrebbe sparato contro quattro colpi di pistola calibro 7,65; due pallottole sono andate a vuoto mentre gli altri proiettili hanno colpito il «boss» di Marina di Sant'Illario all'addome e alla nuca. Poi il killer è fuggito.

Fattori della polizia e gazzelle dei carabinieri hanno battuto la zora e i quartieri vicini, ma del killer non è stata trovata traccia. Secondo gli inquirenti egli si troverebbe ancora nella capitale.

Funzionari della squadra mobile hanno compiuto ieri mattina un sopralluogo in via Archimede ed hanno accertato numerosi inquilini dei palazzi adiacenti al luogo dell'agguato. I poliziotti - che hanno mantenuto uno stretto riserbo sulle fonti di questi colloqui - sperano di rintracciare qualche testimone occasionale in grado di fornire notizie più precise sulla fisionomia del killer e sull'auto a bordo della quale si sarebbe allontanato.

Una volta scoperti gli esecutori

Anche per Occorsio c'è chi tenta di coprire i mandanti

Le preoccupazioni degli inquirenti - Come da Ferro si è giunti a Pierluigi Concutelli - Perché fu rilasciata la proprietaria della Land Rover ora scomparsa?

Per quanto riguarda i mandanti anche l'inchiesta giudiziaria sull'omicidio del magistrato Occorsio rischia di finire una volta di più: è questa la sensazione che si avverte malgrado i clamorosi arresti di una decina di persone collegati con Pierluigi Concutelli implicato direttamente nel vile attentato. Le preoccupazioni che incominciano ad affiorare nei sottili procuratori della Repubblica di Firenze, Vigna e Pappalardo, sono di diversa natura: malgrado il loro impegno si trovano ad operare contro un sistema di potere che non riescono ad uscire dal solito cerchio. Si ripete quanto accaduto in altre inchieste giudiziarie relative ai numerosi criminali che si sono venuti cacciando in Italia nel quadro della strategia della tensione. Anche Vigna e Pappalardo hanno avvertito che i mandanti del delitto Occorsio sono da ricercarsi in Italia, ma che l'apparato dello Stato che dovrebbero contribuire a smascherare chi ha diretto le fila dei crimini politici servendosi della manovellatura nera non sembrano ancora impegnati fino in fondo.

In fatti dalla ricostruzione delle varie fasi che hanno portato all'individuazione di Pierluigi Concutelli come uno dei responsabili del delitto Occorsio emergono ancora una volta episodi inquietanti (come del resto nelle inchieste di un altro politico, sugli attentati al treno «Italcus», a piazza Fontana e a piazza della Loggia a Brescia, sui tentativi di eversione dal '69 al '74).

18 anni all'uccisore del brigadiere Lombardini

BOLOGNA, 3. Si è concluso stasera il processo per i fatti di Argelato dove il 5 dicembre 1974 fu ucciso, a raffiche di mitra, il brigadiere Stefano Lombardini. Gli altri uccisori sono stati condannati a 18 anni di reclusione. Il giudice ha riconosciuto che fu lo studente ventiduenne a far partire la raffica di mitra che uccise il brigadiere dei carabinieri.

Degli altri imputati, Franco Franciosi è stato condannato a 18 anni di carcere. Il giudice ha riconosciuto che fu lo studente ventiduenne a far partire la raffica di mitra che uccise il brigadiere dei carabinieri.

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 2. L'agguato teso martedì a Roma contro il giovane boss, Antonio D'Agostino allunga la sanguinosa catena del legamento di conti in atto fra le cosche mafiose calabresi. Antonio D'Agostino, 34 anni, in sicura attesa, probabilmente è nel giro del contrabbando, della droga e dei sequestri. Nella zona di Locri, dopo la dimissione del colonnello Antonio Macari e di altri boss della vecchia guardia, Antonio D'Agostino ha raccolto attorno a sé sufficienti forze per tentare questa scalata. E' lo scontro con gli altri boss emergenti della provincia, ad un certo punto, diviene su questo terreno inevitabile. Un esempio di questi collegamenti: nel 1970 Antonio D'Agostino era stato assolto dal tribunale di Locri dall'accusa di associazione per delinquere per aver preso parte ad una riunione di mafiosi avvenuta nell'ottobre del '68 in Aspromonte ed interrotta da una irruzione della polizia.

Sempre nella giornata di ieri un altro agguato si è verificato nella zona di Gioia Tauro ai danni di un mezzano di 19 anni, Antonio Di-

Franco Martelli